

ALLA FINE DELLE FAVOLE

Tommaso Di Dio

poesie

ALLA FINE DELLE FAVOLE

Tommaso Di Dio

poesie

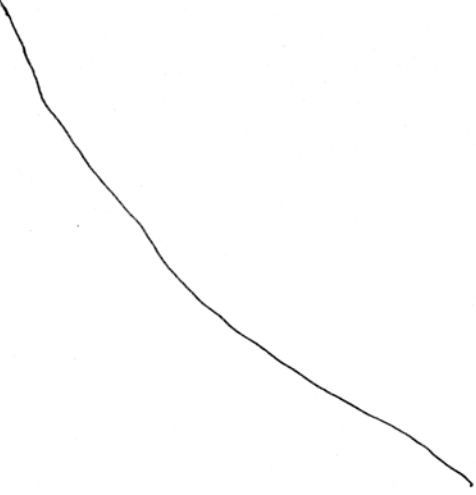
foto
Valentino Barachini

- parole -



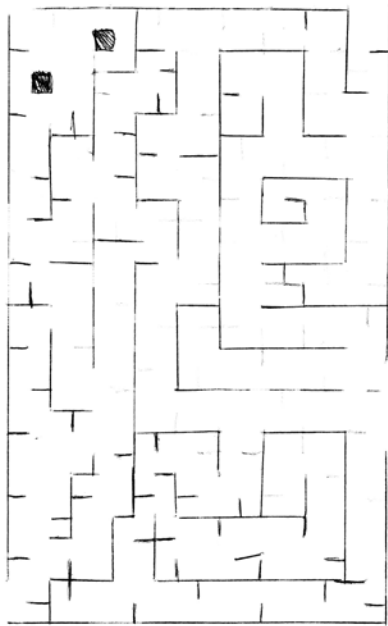
Tommaso Di Dio

ALLA FINE DELLE FAVOLE



Ci siamo svegliati; e poi
abbiamo pulito casa. Abbiamo litigato
e io sono stato solo per un'ora, al bar
pensando alla poesia e alla vita ladra che non ha
parsimonia né pazienza. Siamo usciti
e la città era brutta di pioggia e faceva freddo
non c'era niente nulla nessuna vita
per la strada affollata e superba. Abbiamo
comprato dei vestiti, inutilmente, abbiamo
speso il frutto del nostro lavoro. A casa, infine
infreddoliti, stanchi, sazi, abbiamo guardato
nel centro del cielo, a dismisura la notte
ingigantiva. E lì piegava, stordiva; e premeva
l'enorme e vana necessità
che ci dice adesso, per quanto potete
e come potete; in questo
stupido giorno uguale a tanti e a tanti altri
dissimile; apprendete
il farsi complesso di ciò che è
semplice, oscuro, silenzioso. E poi abbiamo dormito.
Come tutti dormono. Alla fine delle favole.

Il piccione cade
dalla parete a capofitto un volo
quasi tocca il catrame della via
e risale. Il cielo bianco del mattino.
L'acqua sporca di fine ottobre, le opache
scarpe, la pioggia, il sorriso ebete
che ti mette in faccia l'inutile luce
di questo giorno. C'è da andare.
Da lavorare. E quel volto
che ti dorme vicino, che si sveglia
vicino al tuo; da quale vita animale
prende forza e resistenza, caccia il fiato
e cerca spazio per attraversare
strada e piazza, corpi nei corpi, aria, mondi
e minime arnie d'esistenza. C'è qualcosa che ci sfugge.
Un incompreso silenzio nel boato
dei tanti motori e macchine allo scatto
del semaforo verde sulla via.



Seduti sulle sedie; o in piedi
 dietro il banco. Avevano sonno. Avevano
 memoria e disastri. L'uomo al bar
 voleva togliere
 la corona metallica con i denti; mentre una donna
 con lo sguardo nel vetro, luminoso
 precipitava
 dentro una forma di mani rapprese, dentro un
 non amore. Fra le cosce. Oppure dentro il bicchiere.
 Oppure fuori, sotto il tendone, sotto
 il primo sole inerte e cieco di gennaio
 quanta sparita vita
 attraverso molecole diademi spazi
 recingenti gas, calcificazioni, crolli e spasmi
 per la materia va, con le braccia tese
 come un cieco a toccare.

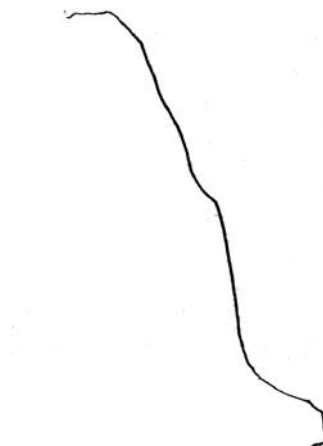
Nessuno qui
 si toglie il cappotto; hanno
 freddo questi umani.

Entrando
per ragioni oscure, oltre la porta
scorrevole del supermercato; oltre il getto
d'aria condizionata e oltre i tornelli
casce scaffali spari
fra le merci kosher. In fondo a tutto questo
ci sono bisogni elementari e fragili
volti visibili, fantasmi
che ancora vivono dentro di noi. Seduto
poi, tu stai; e non parli, immerso
nell'odore di urina e proteine animali. Guardi
oltre il letto, oltre il tavolo. E per tutta
l'estensione tu sei
dimensione di nulla spazio né tempo, quasi non più
cognizione né memoria. Dentro la caverna, hanno trovato
residui organici, rocce e frammenti di corno
sbozzato in zagaglie. Per ragioni oscure
in fondo a tutto questo; sulle pareti di pietra
e con milioni di mani
è stato dipinto un uomo.



Eccolo. Si slarga, insensato
nel fogliame e nelle nuvole. Insensato
come l'acqua sporca sul granito delle strade.
Invece, il sole poi torna; e le mattonelle
si scaldano. Sto qui
mezzo scemo dal lavoro e dalle contratte
forze a dismisura intorno ai fuochi verdissimi
degli alberi d'aprile. Mentre tavolini
mentre parole, mentre passaggi
mentre qualcosa rimane, ma non so
dove, non so come. E si slarga. Settecento.
Forse, novecento cinquanta
corpi d'uomini e donne. Di notte
nella paura prendono il largo, schiacciano
vanno

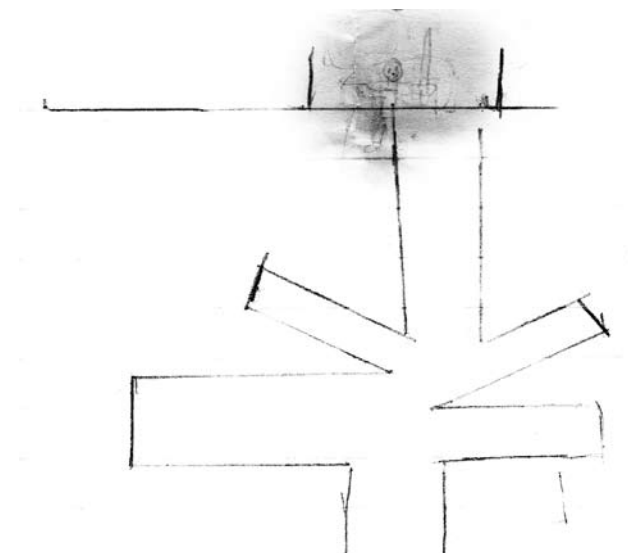
come sei bello, aprile; bello
sporco di sangue e lucido
come un maiale.



Nel momento in cui il cielo rapido riprende
la propria forza; e dura
oltre i rami scarni la sua verdissima
pietra gemma che presto sarà boccio, fiore
festa, faccia allegra e salto
di maggio, giugno. Ogni cosa spinge. Fra noi
dentro di noi. Tende, tira la propria scorza e pure l'asfalto
s'impregna e s'allaga di pioggia come legno
come la mano, come la voglia di gettare
ogni faccia nel fango
e ridere sempre di questa strada che
di mese in mese, muta innesta, tende spacca
la chioma d'albero che nel parco sta
ubriaca di terra e scema di vento.

Ascolto
il tuo cuore che batte.

Dentro la cassa del torace, oltre lo sterno.
Allora si alzano, prendono i loro figli
aprono le porte dei magazzini. Si amano
nei container producono
milioni di mostri merci, chimere
e sognano mondi
che nello stomaco inghiottiti cantano
quando il tramonto li cancella. Perché smettano
dentro ogni corpo chiuso
le labbra di dividersi, quest'epoca
di guaire al cielo. Quasi sembra che
una mano larghissima
la mia testa prenda a forza e tutta
oltre le città deserto e le luci elettriche
la scagli
la scagli contro vento.



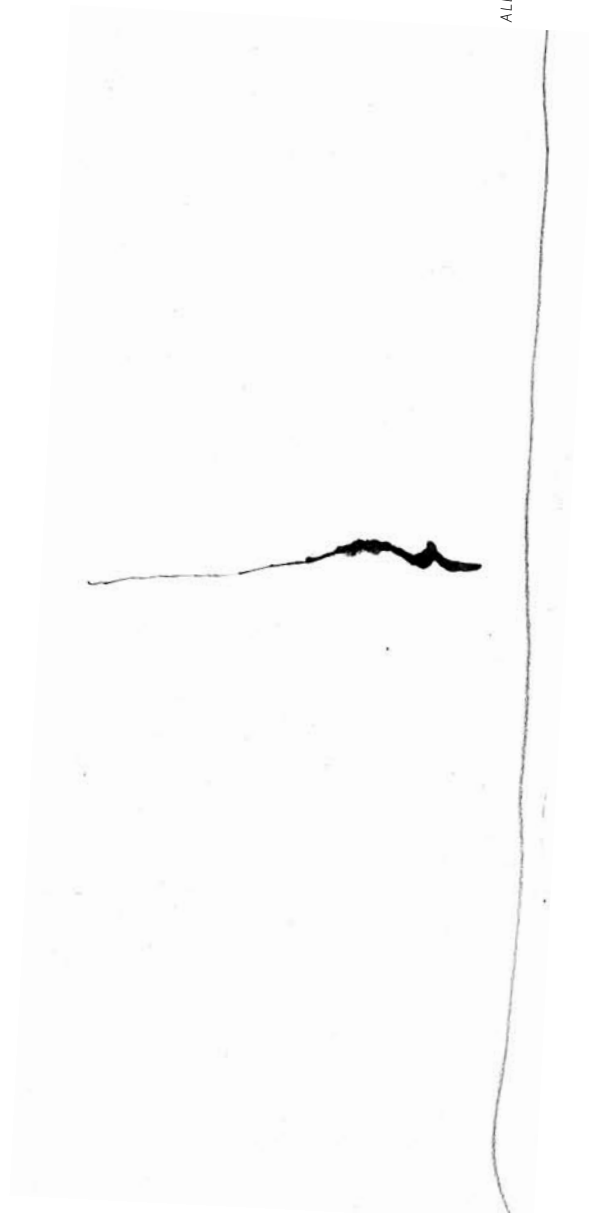
I.

Fuori, ha da poco smesso di piovere
e c'è già afa; sulla strada, di notte
basta il segno storto
di due strisce d'acqua, con violenza trascinate
da una valigia durante la corsa. Una folla
si accalca intorno al bordo d'asfalto.
I bicchieri sono abbandonati; e le lattine di birra.
Non è sempre così. A volte
nelle ore più imprevedibili
nei margini si strofinano
le guance di animali miti e il sole getta
forza nell'aria; e i morti, gli attimi dei morti
fanno catena, s'affacciano
nell'area aperta tra le foglie, mentre l'ombra
li muove nell'erba, nel vento
che piano li evapora. È dolce
fermarsi qui; ascoltare
questo suono.



II.

Questo suono. E nella mente viene
il rumore delle felci e l'acqua
che scorre di un fiume. Siamo fra le pietre
e vedo il volto del maestro Dialmo
che va via fra le stradine, in alto
sopra il tuo paese. Essere qui
e non esserci. Questo scollamento
questa frattura, questa pietra rotta
fra le mani e ricomposta. Quando ti ho letto quel nome
hai riso forte e hai detto è vero, quell'uomo
è stato, è stato vero. Con le mani
ossidi di ferro e manganese; poi carbone fuliggine
con acqua, con terre argillose. Macinate
e ridotte in polvere, erano
poste a secco sulla pietra, cercandone
le cavità e le sporgenze. Eri contento
seduto nella tua mensa pulita, fra gli uomini vecchi
che hanno dimenticato tutto; eri contento
davanti alla finestra che slarga
un paesaggio di condizionatori, palazzi nuovi e alberi
di strappare un nome dal buio, mentre un antilope
scomparve in fuga
nel folto della foresta.



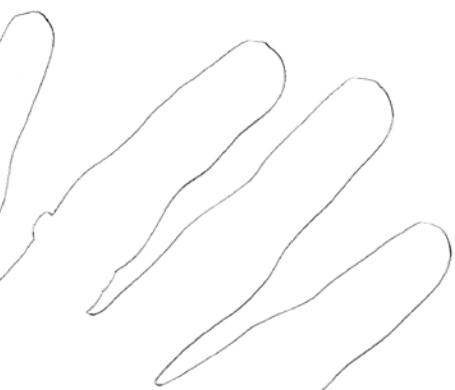
III.

Nel folto della foresta. Oppure qui. Dove
ci scambiamo respiri piano. E ci tocchiamo. E cerchiamo
il piacere l'uno dell'altro, l'uno all'altro
estranei eppure prossimi, vicendevolmente interni come
organi, terre, radici. Dopo una sequenza
di azioni inesplicabili; dopo aver roteato infine
un tizzone intorno al corpo legato al palo
l'uomo doveva andare via, dissociarsi
dagli altri uomini. Perché aveva ultimato
il gesto; perché aveva
preso per sempre dentro di sé
il calore dei fuochi. Se guardi, mentre ci amiamo
c'è una catena e s'affacciano fantasmi
fuori, ha da poco smesso di piovere.

Il giorno si spegne, la luce cala.
L'uomo esce dalla metropolitana
e cerca una pietra, una spalla
un gomito di luce piena; qualcosa che scaldi
e invece parla
con il palo della luce e con le fredde sbarre.
Dall'altra parte della geografia terrestre
c'è qualcuno rinchiuso, albero
sbattuto cacciato ritorto; ricaduto
nella propria corteccia come fa buio
corpo spastico dentro crollo
di roccia e rocce in una caverna. Avamposto
di sangue e brecciolina. Come ciò che non dura.
Così, cerchiamoci. Ognuno
dentro l'altro vasto umano mondo, ami
il labirinto.



Ti ho stretto la mano; mentre gli occhi
ti si chiudevano. Ho parlato piano
di marzo, di aprile; e delle stelle
dentro il corpo del toro e dell'ariete.
La città poi ha strade distese
cavalcavia e palazzi; dentro i prati
gli alberi non si trattengono, esplodono
nuovamente di fiori nuovi; e pure i ragazzi
ridono, fuori dai locali e dalle saracinesche.
Io non conosco questi letti, che si alzano
con un telecomando; né conosco la nausea
che ti ricopre di farmaci. Ma la vita ha fatto tanto, mi dici
mentre chi scrive romanzi
ha pagine ancora da inventare. E tremano legnami
e sassi; in un deserto della mente dove intanto corrono
lepri e scimmie. I fiumi si incontrano
disgregati, come sabbia nelle sponde erose
dai passi degli uomini
che hanno smarrito il dolore. Infine le mani
accendono le luci della sera. Ti lavano i capelli
nel lavandino, come ad un animale calmo
che piega il collo nella pozza e si scuote poi
vigile, indifeso. Prima di rientrare
nel buio del bosco, tu lasci sola
tremante della tua sete
l'acqua chiara, nella radura.



... Alla fine delle favole
 e con milioni di mani
 è stato dipinto un uomo.
 Per chi voglia vedere la
 sua mano nella mia
 e così far ve
 queste parole...

Nota

I componimenti qui raccolti sono inediti e sono stati scritti fra il 2013 e il 2016.

A p. 6 e 7, i riferimenti a fatti di cronaca recente sono intenzionali. Le tre poesie alle pp. 10-12 sono dedicate a Jean-Charles. Nel componimento a p. 11, si richiamano i seguenti versi della poesia *Slavia italiana* del poeta Mario Benedetti: «Le felci come un viso che si impara dietro il muro del paese/ una mattina tutti insieme con il maestro Dialmo.» Nel testo di p. 12, si fa invece riferimento al rito vedico del *puruamedha*. L'ultimo testo, infine, è dedicato al mio amico Antonio.

Tommaso Di Dio (1982), vive e lavora a Milano. È autore del libro di poesie *Favole*, Transeuropa, 2009, con la prefazione di Mario Benedetti. Nel 2012 una scelta di sue poesie inedite è stata pubblicata in *La generazione entrante*, Ladolfi Editore. Nel 2014, esce il suo secondo libro di poesie, *Tua e di tutti*, Lietocolle, in collaborazione con Pordenonelegge, tradotto in francese da Joëlle Gardes per *Recours au poème éditeurs*. Nel 2015 pubblica la plaquette *Per il lavoro del principio*, nata all'interno del progetto *Le parole necessarie*, in collaborazione con Il Centro di Poesia Contemporanea di Bologna e l'Ospedale Sant'Orsola.

ALLA FINE DELLE FAVOLE

Raccolta di poesie di Tommaso Di Dio
100 copie firmate e numerate
foto di Valentino Barachini
progetto, idea, copywriting e rilegatura
Origini Edizioni
traduzioni di Massimiliano Barachini
Font Gill sans
Carta vergata Grifo 140gr.
40 copie hanno una foto stampata su lastra di alluminio

Livorno novembre 2016

Copia

di 100